

Diecimila esecuzioni l'anno: ora si tenta di portare le sentenze capitali dalle Corti locali all'Alta Corte

SOLO nel '98 ha approvato la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e ha riconosciuto nella Costituzione i «diritti umani». Ma restano sempre calpestati per l'inestricabile intreccio con la politica. Eppure qualche segno di novità c'è, contro la chiusura di un giornale giovanile hanno protestato perfino vecchi quadri di partito.

di Lina Tamburrino

O

gni anno a scadenza fissa c'è tra Stati Uniti e Cina uno scambio al vetriolo di libri bianchi sui rispettivi diritti umani. I primi rimproverano alla seconda l'oppressione del Tibet e dei dissidenti, eredi di Tiananmen. I secondi replicano elencando puntigliosamente i livelli di criminalità americana. Ignorano gli uni e gli altri che gli Usa affondano le radici dei loro diritti umani nel primo emendamento del Bill of Rights; mentre la Cina, come ricorda il sinologo francese Jean-Philippe Bèja - «è diretta dal Partito comunista, il che significa che è proibito opporsi alla sua direzione». Una differenza non da poco. Ma lasciamo perdere le polemiche politiche che attingono ai calcoli delle relazioni internazionali. Andiamo alla sostanza della situazione cinese. È fuori discussione che il dossier sia consistente: violazione dei diritti umani, appunto; robusto ricorso alla pena di morte; mano dura nei confronti delle minoranze etniche, a cominciare dai tibetani. Ma non è un dossier facilmente occultabile. Il Paese, anche se deve essere interpretato, preme per cambiamenti. E si dibatte tra buone intenzioni, buone decisioni (forse) e una struttura del potere che fa da ostacolo. La Cina di oggi, anche in questo campo, non è più quella maoista, e nemmeno quella dei primi di anni del post-maoismo. Ha fatto passi in avanti, ma gli ostacoli sono ancora paralizzanti. Ha approvato nel 1998 la Convenzione internazionale sui diritti civili e politici e ha riconosciuto nella Costituzione i «diritti umani». Non più dunque i diritti civili, eredità di quando si veniva catalogati cittadini in base alla appartenenza di classe o alla varie rivoluzioni culturali. E non più nemmeno «diritti cinesi» o «diritti asiatici». Ma «diritti umani» come riconoscimento della loro universalità. Cui però fa subito da contrappeso il «socialismo con caratteristiche cinesi» e il nazionalismo spinto che, con la crescita economica, è il cemento della legittimazione della classe dirigente. Diritti umani, dunque, ma ancora non piena libertà di espressione (la repressione religiosa) e nemmeno pieno

I reati che prevedono il patibolo dovrebbero ridursi di quindici e quindi far diminuire il numero dei condannati



La protesta contro le violazioni dei diritti umani in Cina durante l'accensione della fiaccola olimpica ad Atene. Foto di Orestis Panagiotou/Ansa-Epa

diritto alla tutela personale. Esempio la lunga vicenda della pena di morte, già fiorente sotto la dinastia Qing. E tutt'ora. Secondo un dato ufficiale cinese del 2004, ogni anno ci sono in Cina diecimila sentenze eseguite. Di conseguenza, l'argomento non è più un tabù. Se ne discute, anche se solo tra studiosi e nel chiuso delle università. Perché fuori, secondo un sondaggio del 2002, l'88 per cento dei cinesi è d'accordo per questo tipo di punizione finale. La prima sortita abolizionista si ebbe nella primavera del 2000, a un convegno sul tema alla Università di Pechino, per bocca del professor Qiu Xinlong. È rimasto sostanzialmente solo. I giuristi più giovani si sono detti d'accordo con lui, ma ritengono non matura e per il momento impraticabile l'abolizione (ecco, le «caratteristiche cinesi» che fanno sempre capolino). E così vari esperti hanno suggerito di diluire la abolizione della pena di morte nel tempo (propongono cento anni), cominciando con il ridurre di quindici l'elenco dei crimini per i quali è prevista. E con il riformare radicalmente la struttura giudiziaria chiamata a giudicare: oggi con i testimoni non c'è contraddittorio, possono solo inviare testi scritti; il procedimento giudiziario è

farraginoso; gli avvocati fanno di tutto per sfuggire questi processi perché senza speranza; il potere di decisione, spesso non molto competente, lasciato interamente alle corti locali. E dunque una delle modifiche cui si sta lavorando - e che è stata già introdotta in alcune province - è di portare la decisione ultima, quindi anche la possibilità della revisione del verdetto, alla Alta Corte. Questa misura, a parere degli esperti, potrebbe ridurre del 30 per cento il numero dei condannati. Si sta anche riflettendo, tra gli intellettuali cinesi, sulle ragioni del radicamento così profondo della pena di morte nel loro Paese. Si dice che non c'è nella loro cultura la difesa dell'individuo come nella tradizione occidentale del cristianesimo o in quella buddista. C'è il peso della luna fase imperiale e di quella mao-

Lo scontento viene dirottato verso i tribunali ma i giudici sono ostaggio della politica: sono assunti, pagati e licenziati dai quadri locali

sta che alla pena di morte contro i nemici politici ha fatto massiccio ricorso. E c'è - ancora oggi non rinnegata - la pratica della commistione tra giustizia e politica come, quando anche in anni recenti, sono state lanciate campagne dirette a «colpire duro» per una opera di «pulizia», specialmente nelle zone aperte agli stranieri, contro criminali poi giustiziati. Il principale ostacolo al pieno dispiegamento della politica dei diritti umani in Cina è l'articolazione del potere, che fa da blocco potente. C'è ora in Cina, molto forte, la tendenza a dirottare verso i tribunali le insoddisfazioni crescenti nella società - specie nelle campagne -, per evitare la ripetizione di piccole o grandi Tiananmen. Sono arrivati a 200 mila giudici, quasi allo stesso numero di pubblici ministeri, a 120 avvocati e a 400 scuole di legge; anche molte ong si sono dedicate all'attività legale. Ma i giudici sono ostaggio della politica: sono assunti, pagati, promossi, licenziati, dai quadri locali; ci sono nepotismo e corruzione; e casi vengono rinviati o cancellati. La giustizia resta un miraggio: ci sono casi in cui i querelanti sono stati accusati di «litigiosità eccessiva» e ricoverati in ospedali psichiatrici. E in più: i contrasti tra

centro e periferia, la mancanza di chiarezza sui conflitti di competenza e, infine, il pesante e costante intervento del partito nelle cose giudiziarie, per le quali ovviamente non c'è da parlare di indipendenza. La ragione della corruzione? È la mancanza di un sistema di contrappesi, ha risposto il 66,3% degli intervistati dalla università di Suzhou (che i cinesi amano presentare, con molto ottimismo, come la loro Venezia). Ovvero, hanno lamentato il potere senza controllo, né da parte degli uomini né da parte di apposite istituzioni. Accade anche in altri campi. Ha fatto scalpore nel giorno scorsi la notizia dei giornalisti fermati in occasione della presentazione di una delle manifestazioni per i prossimi Giochi Olimpici. Reporters sans frontières ha calcolato

Secondo Reporter senza frontiere quest'anno ci sono trentuno giornalisti nelle prigioni cinesi

Secondo un sondaggio per il 60% la corruzione nasce dalla mancanza di organismi di controllo

che a gennaio di quest'anno la Cina aveva 31 giornalisti in prigione, il numero più alto al mondo. Lo stato della stampa in Cina va ben oltre questo dato pur così allarmante. È grave e paradossale, stretto tra una commercializzazione sfrenata e un controllo ancora severo da parte del partito. Anche in Cina la cronaca tira, e si arriva anche a casi come questo: un anno fa il giornalista di un gruppo editoriale del Sichuan ha convinto una ragazza a farsi operare per donare il rene in modo da poter avere l'esclusiva della storia. Ma dopo ha telefonato all'ospedale minacciando di pubblicare tutto se non avesse ricevuto 10 mila dollari. È stato arrestato e condannato a sei anni. L'oppressione che viene esercitata sulla stampa, ha scritto David Bandurski sulla Far Eastern Economic Review, è «la conseguenza della politica ufficiale che combina un controllo politico paranoico, senza riforma, con la illimitata commercializzazione dei media. Bassi salari e pressione commerciale spingono a monetizzare il potere che deriva dall'estensione della pubblicità di stato, e dunque dalla subordinazione al potere autoritario». Insomma corruzione e censura. Ma c'è opposizione a questo modo di fare giornalismo e c'è anche un certo malessere. In un brillante paper per l'Ispis di Milano, il già citato sinologo francese Bèja ha raccontato quanto stia accadendo con il sistema di censura politica ancora ben in auge sulla stampa e sulle pubblicazioni in genere in Cina. Al dipartimento di propaganda del PCC, sorto dodici anni fa come risposta alla libertà del 1989, spetta il «ruolo di orientamento dell'opinione» e quindi il controllo della stampa (che spesso viene fatto con una telefonata che non lascia tracce); questo termine e questo ruolo avevano avuto la loro punta massima nel 2003 in occasione della crisi della SARS. Dopo l'uso è diminuito drasticamente, scendendo del 68% nel 2006, una caduta più marcata rispetto al precedente 22%. Ciò dimostra, scrive il sinologo, che i dirigenti sono riluttanti a utilizzare un termine che rinvia troppo evidentemente a una censura governativa sempre più impopolare. Ci sono stati naturalmente ancora casi di siluramento di giornalisti e la chiusura del «Bingdian», un giornale dei giovani. Ma questa ultima mossa ha determinato reazioni: sui principali siti cinesi sono apparsi numerosi messaggi che la condannavano. Non hanno protestato solo semplici cittadini. Si sono fatti sentire anche vecchi quadri di partito come Li Rui, segretario di Mao. Insomma, gli ufficiali incaricati di mettere in opera le politiche di restrizione delle libertà continuano a farlo, ma dubitano sempre più della legittimità della loro azione; quanto alle vittime godono della simpatia della società.

Mosca, il Comune venderà Gorky Park

Privatizzata entro l'anno una quota maggioritaria del parco. Si teme la speculazione edilizia

MOSCA Il mitico Gorky Park rischia di cambiare di mano e di far posto, tra le attrazioni del suo luna park, ad una nuova ondata di cemento. Il municipio di Mosca progetta infatti di cedere la maggioranza del più popolare parco cittadino a privati che, modernizzandolo - questo è il timore - potrebbero usarne alcuni ettari per costruire uffici e case per i nuovi ricchi. Il territorio è pregiato, un tratto di città lungo la Moskova in un parco storico di cento ettari valutato un miliardo di dollari, inaugurato nel 1928 e progettato dall'architetto Konstantin Melnikov per il relax proletario. L'obiettivo del Comune, secondo il quotidiano Kommersant, è quello di privatizzare entro fine anno, mantenendo una quota tra il 25% e il 50% e cedendo

il resto a privati che dovrebbero garantire i fondi per ristrutturare in particolare l'enorme luna park. I privati avrebbero anche il diritto di opzione sulle azioni pubbliche, ipotizzando così la proprietà dell'intero parco, che ha oltre tre milioni di visitatori l'anno (prezzo del biglietto un euro e mezzo) e resta il secondo più grande d'Europa, dopo Euro-Disney. Gli esperti consultati dal giornale prevedono che gli investimenti nel settore non si ripagherebbero prima di una decina d'anni e quindi sono convinti che ai privati sarà consentito di utilizzare circa 5-7 ettari di quelli del luna park per edificare uffici da 10 mila dollari al metro quadro e appartamenti di lusso fino a 20 mila dollari al metro quadro. Il progetto del Comune è stato confer-

mato anche dal direttore del dipartimento per la gestione dei beni di Mosca, Natalia Bikova, che non ha tuttavia fornito dettagli. Secondo una fonte del Kommersant, rimasta anonima, per la privatizzazione sarebbe in corsa un solo privato, una grossa società specializzata nella gestione di luna park. La decisione di appellarsi ai privati è stata presa dal municipio dopo il naufragio del piano approvato un anno fa per costruire al Gorky un albergo di lusso con 200 camere, una grande sala da concerti e un parcheggio sotterraneo per mille auto: troppi soldi per il bilancio comunale. Per aprire la strada alla speculazione sarà necessario mettere mano al piano regolatore e modificare l'uso pubblico cui è destinato ora il parco.

Francia, in coma sans papier di 12 anni

Inseguito dalla polizia precipita dal 4° piano. La famiglia fuggita dalla Cecenia temeva l'espulsione

PARIGI Un bambino russo di 12 anni è stato ricoverato in gravi condizioni in ospedale dopo essere caduto dal quarto piano di una casa ad Amiens. Cercava di fuggire con suo padre - privo di documenti - mentre la polizia si preparava a fermarli. Il padre e la madre del ragazzino erano arrivati in Francia nel febbraio del 2005 ed avevano invano chiesto più volte asilo politico e il permesso di soggiorno. Sono ceceni, fuggiti dalle violenze che insanguinano la piccola repubblica caucasica, a dispetto della normalizzazione vantata a Mosca e mai realizzatasi. Sans papier, clandestini. Quando gli agenti hanno bussato alla porta, hanno tentato l'impossibile per non farsi

prendere e per non trovarsi con un decreto di espulsione tra le mani. Il padre ha cercato di fuggire passando su un balcone di un appartamento vicino e di qui al piano di sotto. Il ragazzino l'ha seguito ma è caduto dal quarto piano. Le sue condizioni sono gravi e la prognosi è riservata. «Ivan era sciocciato dal rumore alla porta, si è fatto prendere dal panico», racconta la madre del ragazzino, Natalia Aboueva, disperata. Con il marito Andrei aveva lasciato Grozny nel 2004 e sperava di trovare un modo per ricominciare in Francia. Sapevano di non essere in regola, ma non si aspettavano l'irruzione della polizia in casa. Sulla vicenda sono intervenuti il primo ministro Francois Fillon ed

il ministro dell'immigrazione Brice Hortefeux. È stata ordinata un'indagine amministrativa che affiancherà quella giudiziaria. Gli agenti erano intervenuti per fermare i clandestini nell'ambito di un'operazione ordinata dalla procura della repubblica della città francese. L'incidente è avvenuto mentre gli agenti, aiutati da un fabbro, cercavano di entrare nell'appartamento occupato dalla famiglia russa, che non aveva risposto a numerose convocazioni da parte delle autorità per l'immigrazione. Malgrado le proteste e l'emozione suscitata dalla vicenda del ragazzino, le autorità francesi hanno mantenuto il punto: i clandestini saranno espulsi.